L' ABBOCCAMENTO

FARSA

DEL SIGNOR VIGEE

Traduzione inedita

DI S. B.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

LA MARCHESA EMILIA DI VALMONT.

IL MARCHESE DI VALMONT, suo marito.

IL CAVALIERE DI FLORVILLE.

LISETTA, cameriera della marchesa.

LAFLEUR, cameriere della marchesa.

FRONTINO, servitore del marchese.

La scena è in Parigi.

ATTO UNICO.

Sala in casa della marchesa Emilia.

SCENA I.

FRONTINO *ch' entra facendo atti di stupore.*

Come mai ciò può essere?.. qui tutto è cangiato. Sull' onor mio io stento a riconoscere me stesso in questo luogo. [*guarda intorno*] Pure quella è la camera del mio padrone. Ma io abitava più in alto... Tutto è cangiato. Ah! doveva pur aspettarmi questa metamorfosi. Son tre anni da che il marchese non è qui entrato; la marchesa nella di lui assenza operando a suo talento, senza dubbio ha avuto tutto il tempo di fare... quello che ha voluto. Ha ella avuto ragion di farlo? Per mia fe, noi dal canto nostro abbiamo saputo ben servirci della nostra libertà. Parigi, lo confesso, egli è un soggiorno assai piacevole: oh quanti oggetti diversi! Gli spettacoli, li conviti, il giuoco, mille trattenimenti, e piaceri senza fine!.. Parigi, per chi sa vivere, è un soggiorno delizioso. Perciò non so qual stella maledetta possa oggi gettare li suoi influssi sopra il signor marchese di Valmont. Perchè mandarmi a far visita a sua moglie, mentre è sì lungo tempo da che io qui non vengo? Son ben sciocco a rompermi la testa in voler indovinar questa cosa; non indovinerò nulla certamente. [*tira fuori un biglietto facendo atti*

di riflessione] Senza dubbio questo biglietto nasconde a' miei sguardi un importante segreto. Ne traveggo fra me stesso cert' indizj sicuri. Nel consegnarmelo il mio padrone era astratto, imbarazzato, pensieroso... Qualunque sia il suo progetto debbo senza rompermi la testa d'avantaggio corrispondere all'onore ch' egli mi ha fatto, obbedire al suo ordine, e adempire il mio dovere.

SCENA II.

LISETTA, *e* DETTO.

LIS. M'inganno io? Frontino! Oh!.. ma sei poi tu veramente?

FRO. Oh! Sì, mia cara ragazza, son io, son io stesso.

LIS. Che vieni a fare qui? Veramente appena posso ritornare in me dalla sorpresa udendoti a parlare. Qual sorte, dimmi, che buona memoria ti può qua ricondurre? Per mia fe; appena posso riavermi.

FRO. Orsù calmati, io ti dirò tutto: il mio padrone oggi si prende la libertà d'inviarmi qua come suo deputato. [*con gravità*] L'affare è delicato; vi si richiede il genio, la sveltezza, e il talento di un negoziatore: io ne vengo incaricato; tu vedi...

LIS. Come! Tu mi metti in agitazione. Che cosa sarà mai quest'affare, dimando, ti prego; dimmelo subito.

FRO. Un biglietto, di cui sono l'apportatore.

LIS. Per madama?

FRO. Sì, per madama.

LIS. L'ambasciata è finita; tu puoi andartene.

FRO. Perchè?

LIS. Come puoi mai immaginarti, che madama

possa curarsi più del tuo padrone, fino a ricevere biglietti galanti? Oh! nel nostro operare noi siamo costanti. Ci ritroviamo troppo bene a vivere senza marito; pensa se vogliamo intrigarcene più neppure per un momento!

FRO. In realtà io non posso biasimare la vostra condotta. Quando uno si vede abbandonato, conviene anche che abbandoni. Ringraziamo la sorte di quanto è accaduto. La tua padrona ebbe ragione; il mio padrone non ebbe il torto.

LIS. [*con sorpresa e forza*] Non ebbe il torto! Egli? bene benissimo. [*con più forza*] La risposta è bellissima; è un perfetto originale.

FRO. [*con forza*] E' una galante.

LIS. Egli è un brutale.

FRO. Ella è un demonio.

LIS. Non meritava di divenir sposo di una donna gentile.

FRO. Ella non meritava, che la rottura nata fra loro facesse tanto strepito ad onta di quanto abbiamo fatto noi.

LIS. Egli è un uomo, che si compiace di tormentarci.

FRO. Una donna, con cui non si può vivere.

LIS. Lunatico, impetuoso, stolido, pazzo, rabbioso.

FRO. Ella è ardente, altiera, ingannatrice, imprudente, collerica.

LIS. [*con dispetto*] Anche verso di me non aveva alcun riguardo.

FRO. Ed ella prendeva spesso con me certo tuono non conveniente.

LIS. Egli si faceva giuoco di condannate il mio zelo.

Fro. Mi avrebbe voluto vedere cento miglia lontano. [*si fermano, si guardano fissi*]

Lis. Dunque vattene. [*a mezza voce*]

Fro. Prontamente. [*lo stesso, poi scroscian in una risata*]

Lis. Io rido di gusto. Se noi siamo pagati per trattarli così, abbiamo ben guadagnato il denaro, che si danno.

Fro. [*inquieto*] Siamo stati forse uditi da qualcuno?

Lis. No; madama è fuori di casa.

Fro. Oh! e deve ritornare?

Lis. Lo spero; questa sera aspettiamo la conversazione.

Fro. Sono molti alla conversazione?

Lis. Piuttosto, sono molti per cavarci da una malinconia profonda, e mortale, che da molto tempo ci opprime.

Fro. Capisco benissimo. Conosco questa sorte di malinconia. Il mio padrone però ne soffre poca. Qualche volta per un giorno, e poi guarisce, ma guarisce senza ricadere.

Lis. La nostra veramente non è della stessa specie; poichè ancora ci dura da cinque giorni almeno.

Fro. Si potrebbe sapere qual sia l'amabile oggetto, il quale viene a farvi visita per tormentarvi?

Lis. Egli è un giovane ben fatto, di uno spirito piacevole.

Fro. Benissimo. A questo ritratto si può riconoscere facilmente. Si vede, ch' egli è un di questi damerini galanti, vivaci, inquieti, frivoli, vanerelli, che si veggono sempre correre spensierati, che parlano per non dir nulla; che affettano un' aria distratta, sempre pronti a ridere di una parola, che per lo più

non hanno neppur capita. Piccoli eroi in erba senza vizj, e senza virtù. Idolatri de' loro capelli più che delle loro belle; perchè perdono sempre il denaro che continuamente prendono in prestito. Scioperati con sè stessi, affettano cogli altri il linguaggio, la gravità, la noia, e la stanchezza.

LIS. Nulla di questo: quello, di cui ti parlo sembra ragionevolissimo: egli è veramente vivo, scherzevole; ma questo non importa. Si può essere gioiale, e non ostante stimabile; del resto il mondo ne parla bene.

FRO. Non senti tu rumore?

LIS. Sì, è la mia padrona, signor deputato, vedremo il vostro biglietto.

SCENA III.

LA MARCHESA EMILIA, *e* DETTI.

EMI. Lo spettacolo d' oggi mi ha estremamente annoiato. Ho abbandonata la rappresentazione a tre quarti.

FRO. (Mi pare di mal umore; temo di accostarmi.)

EMI. Cose che si son vedute cento volte! non vi è nulla di frizzante.

FRO. (Ora comincio a temere di un' accoglienza favorevole.)

EMI. [*a Lisetta*] E bene vi è niente di nuovo? E' stato alcuno?

LIS. Nessuno.

EMI. Pare una cosa incredibile. [*pentitevi*]

FRO. [*a Lisetta*] (Parlagli di me; può essere un momento favorevole.)

LIS. (Parla tu stesso.)

FRO. [*con timore*] No.

LIS. [*ironicamente*] Andiamo; che pericolo ci è?

Fro. Questo principio non mi piace.

Emi. (Il fatto è ammirabile.)

Fro. [*spinto da Lisetta si trova vicino alla marchesa che si volta al rumore*] Se madama vuol vedere un soggetto cognito, io ho aspettato qui la sua presenza per un ora.

Emi. [*con freddezza*] Voi qui?

Fro. [*umilmente*] E' necessario madama, che siate meco molto indulgente. Vengo mandato a voi dal signor marchese vostro sposo. Lisetta sa bene con quanto rispetto ho parlato di voi, ed ora ancora seguitavo, perchè siete sopraggiunta.

Emi. Sia pur così: ma qual motivo vi conduce qui?

Fro. [*presenta il biglietto*] Questo vi risparmierà la pena di farmi altre ricerche. Abbiate pietà di noi; se voi lo ricusate, io sarò fieramente bastonato.

Emi. [*con segno di compassione*] Date...

Fro. [*fa segni con Lisetta di lodarsi per la buona riescita*]

Emi. [*legge*] *Io non prendo già un pretesto frivolo. La nostra nipote domani vuol escire di convento; ed io debbo parlar con voi, poich' ella è troppo incapace di trattare un pronto impegno. Questo solo motivo fa ch' io rivolgami a voi in questo momento; ve ne assicuro sulla mia parola. Di grazia, vi piaccia condiscendermi; e fatemi sapere quando posso venire a voi.* [*pensa per poco, poi rivolto a Frontino*] Subito. [*straccia la lettera*]

Fro. (Conosco appieno il prezzo di un tal servizio.) [*a Lisetta*] (Tu puoi render giustizia al mio talento. Tu lo vedi: per riescire basta volere. Ma io ti lascio, addio: faccio mostra di premura, perchè ho timore di esser richiamato indietro.) [*parte*]

SCENA IV.

LA MARCHESA EMILIA, LISETTA.

EMI. Tu non indovineresti chi voglio ricevere?

LIS. Forse l'indovino. Veramente non saprei sospettare che voleste mancare sì tosto alla bella promessa, che ci avete fatta. Ah, sarebbe una debolezza, di cui sarei incapace io stessa. [*ironicamente*] Voi scherzate, e fate benissimo, l'anima vostra in suo favore; non si è ella commossa? Trattenetevi pure a lungo con questo caro oggetto. Ma vi debbono dispiacere le dolcezze di un sì tenero legame.

EMI. [*con sorpresa*] Che dici?

LIS. Che a questo passo non posso ravvisarvi; che veramente io credo, che abbiate perduto lo spirito; che se fossi stata io in vece vostra, avrei con dispetto mandato a spasso il servitore, ed il padrone.

EMI. [*con indifferenza*] Chi dunque?

LIS. Quel caro sposo, di cui voi avete pietà.

EMI. [*sorridendo*] Ah! tu me lo fai risovvenire: io me lo era dimenticato!

LIS. Mi fate stordire. Vedendo quell'aria di tenerezza e sensibilità, io ho creduto...

EMI. [*sul serio*] La condotta del cavaliere è inconcepibile. Come! venirmi a trovare: parere incantato: farmi quasi ogni giorno una visita per un mese: dirmi di essere mio schiavo, o almeno saperlo mostrare; e cessare così improvvisamente...

LIS. Ma questo vi deve forse sembrar cosa da stupire? Avete voi potuto far mai un conto sicuro sopra di lui? Aspettiamo, che il suo giudizio, e la ragione lo illumini. Venti anni, io credo...

Emi. Al più.

Lis. Egli è troppo occupato di sè stesso; non può una passione, quantunque fosse la prima, riempire un cuore non ancora ben sviluppato. Non mi piace punto un amore freddo, grave, e saggio; ma almeno è necessaria una certa età.

Emi. Per qual ragione vuoi tu, Lisetta, immaginarti, ch' egli mi sia piaciuto? egli mi serve di trattenimento; e questo è tutto. Non son sì pazza di sagrificargli il mio riposo: può essere, che se ne lusinghi: questi signorini sono galanti, sono così preoccupati del loro piccolo merito, che quando ci fanno la grazia di concederci alcuni momenti, credono subito che una donna appena li vede resti sedotta. Ecco: sono ormai otto giorni da che non l'abbiamo veduto.

Lis. No, madama, non è tanto...

Emi. In oggi ho qualche speranza. Per altro non posso accusarlo d'incostanza; non avendo io sopra di lui alcun diritto, può benissimo riguardo a me secondare una inclinazione...

Lis. Quanto a me son tranquilla rapporto a lui. Credetemi madama, lo vedrete fra poco. Buono! queste lontananze, e interruzioni di visite per lo più sono un gioco. Si ritorna; per vendetta allora si torna a lasciarsi; si trema, si freme, tutte queste cose sono assai grandi; ma finalmente la rabbia conduce a dover ricorrere ad una raccomandazione. Non mi scorderò mai di aver inteso dire, ch'è un arte anche il farsi ricusare... Ma che vuole da voi Lafleur?

SCENA V.

LAFLEUR, e DETTE.

LAF. [*con qualche affanno*] Madama in questo punto, ancora tremo, vi è uno alla vostra porta, che vuole entrare per forza. Si lagna, va in collera, pretende, egli dice, di volervi vedere assolutamente. Il vostro guardaportone tien fermo di non farlo passare; ma io temendo che questo signore troppo irritato possa usar qualche violenza, son corso da voi.

EMI. Ma chi è questo uno che tu dici?

LAF. [*con qualche riserva*] E' monsieur vostro sposo.

LIS. E' il signor marchese, poco ci vuole a indovinarlo.

EMI. [*con sorriso*] Lisetta va tu stessa, fallo entrare.

LAF. [*con sorpresa, e forza*] Ma sappiate, ch'è il vostro sposo...

EMI. [*a Lisetta*] Corri, e non tardar più.

LIS. [*si risolve di andare*] Ricevere un marito!. Per verità una tal condiscendenza è molto grande! [*parte*]

FLE. Dopo di questo passo convien aspettarsi tutto. [*parte*]

SCENA VI.

LA MARCHESA EMILIA.

Questa visita per verità mi dispiace. Non so comprendere per qual ragione io abbia acconsentito sì facilmente al suo abboccamento. Non mi sono già dimenticata la sua condotta tenuta verso di me: qual piacere spesso prendevasi di abbassare il mio orgoglio! Mi nasce in mente un progetto. Non godrà troppo dell'agitazione che ora mi cagiona. Ve-

glio che da' miei discorsi conosca in effetto quanto s'inganna... ma eccolo che viene.

SCENA VII.

Il Marchese, e detta.

Mar. Madama, perdonate; forse vi reco incommodo?

Emi. Non signore.

Mar. Voi sapete il motivo, che mi conduce a voi: ho bilanciato lunga pezza; ma siccome si tratta di una fanciulla stata in altro tempo cara al vostro cuore; e siccome la di lei sorte fu a noi affidata dal suo genitore, e tenendo voi sola in oggi il luogo di madre verso di lei, era cosa importante il regolare fra di noi ciò che può esser conveniente per la scelta di uno sposo.

Emi. [*sorridendo*] Mi è cosa gratissima, che questa premura appartenga a voi. Ma giacchè ve ne incaricate voi stesso, il mio cuore è tranquillo. Sottoponendosi ad un legame talvolta si arrischia la propria felicità: tocca a voi, che siete tuttora illuminato, il guidare una giovinetta in una scelta sì difficile.

Mar. Ah, sì! Nella gioventù quando tutto apparisce nuovo, non avendo ancora alcuna cognizione, tutto comparisce bello, e buono, ve ne sono molti esempj; se ne potrebbero citare più di mille maritaggi fatti senza essersi consigliati. Credesi di trovar la libertà nel matrimonio; l'amor proprio se ne rallegra, il cuore che sempre cerca tormentarsi, si contenta facilmente della speranza della felicità. Presto si credono a vicenda l'uno innamorato dell'altro: che ne viene? oimè!.. Procuriamo di preservare la nostra nipote dalla disgrazia che possiamo temere imminente a lei.

EMI. Voi dite a meraviglia! Signore, posso io domandarvi dove abbiate raffinato un sì gran fondo di saggezza?

MAR. Come! voi mi trovate ragionevole?

EMI. Tanto, che mi fate stordire. E circa l'affare, di cui trattiamo, ora non dubito punto di dovermi riportare intieramente alle vostre direzioni.

MAR. Dite da vero? voi credete?.. veramente sul serio?..

EMI. Sì veramente.

MAR. Voi scherzate.

EMI. Non avrei questo ardire certamente.

MAR. Son fortunato di aver de' diritti alla vostra confidenza.

EMI. Se ne acquistano ogni giorno in grazia dell' esperienza; e voi lo provate.

MAR. Quanto mi è cara questa confessione!

EMI. Il mondo o presto o tardi è una scuola per noi: chi non lo conosce si compiace di farvi figura. Ma il suo primo contegno attrae sopra di lui gli occhj di tutti; e questo stesso contegno forse può bastare a farlo rovinare. Sul principio non lo contempla un tale se non con occhio di curiosità; di poi per una maggior prudenza meglio informata cerca di conoscerlo. Esaminando gli spiriti, sviluppando li loro andamenti, del bene come del male scaltramente si approfitta: vede donde viene ogni evento, da che dipendono i disastri; e sa guidare la sua condotta sopra qualunque avvenimento: si serve de' suoi mezzi con discrezione: espone a tempo un fatto rimarcabile, che è divulgato; ottiene a suo piacere le opinioni de' censori; è sempre sicuro di piacere in ogni occasione; così regolandosi si sottrae alli dispiaceri del ridicolo.

Mar. A meraviglia, madama. Certo dal canto mio potrei, consolandomi con voi per molti motivi, ammirare li rapidi progressi del vostro spirito. In confronto di ciò che foste ... non vi ravviso più. Scusate ...

Emi. Comprendo benissimo una tal sorpresa. Maritatami di sedici anni nell'uscire dal convento; quando l'anima nostra non è assuefatta a cosa alcuna; quando la timidezza mostra tutto sinistramente; quando si parla prima di aver inteso; quando per lo più si risponde senza riflessione, io contrassi de'nodi lusinghieri in apparenza; credendo di secondare il genio non feci altro che obbedire al dovere. Ma quanto ho passato, mi ha fatto apprendere il disinganno di una lunga, e crudele ignoranza; ho dovuto cambiarmi.

Mar. Ah sì, si conosce benissimo.

Emi. Io spesso m'accorgo quanto difficilmente si conosca tutta la forza, che hanno sopra di noi gli abiti, e gli usi. Vediamo per buona sorte arrivare il momento in cui delle nostre qualità, e de'nostri piaceri, sappiamo servirci con qualche vantaggio. Allora cessano gli altri di giudicarci; ci si concede facilmente una pronta vittoria. Uno si crede fortunato nel potersi mettere ne'nostri ceppi: ogni giorno, ogni momento contribuisce ad accrescere le nostre glorie: ed orgogliose de'nostri diritti, sovrane de'cuori sospiriamo gl' incensi di mille adoratori.

Mar. Sì, voi avete, lo confesso, quanto si richiede per piacere. (Ma questo è un caso ben singolare; quanto più lo considero ... No, in essa io non ho giammai veduto tanta sodezza.) Sull'onor mio...

Emi. Non ci allontaniamo dal nostro scopo. Do-

mani levate dal convento la nostra nipote. E quanto al di lei matrimonio, se dello sposo voi siete persuaso, io vi aggiugnerò per parte mia, al poco ch'ella ha, quaranta mila scudi: siate certo della mia promessa.

MAR. Un simil procedere mi obbliga infinitamente: dalla vostra amorevolezza non poteva lusingarmi di meno, ma ormai nulla più mi deve sorprendere dal canto vostro. Alle grazie dello spirito unir anche il sentimento!

EMI. [*guardandolo fisso*] Scherzate! eh! moderate li trasporti del vostro cuore. Per mia nipote, ognun lo sa, non posso far meno di così. Può essere, che a questo punto la vostra testa si scaldi? Io deggio ricompensare la stima fatta di voi da suo padre.

MAR. Sia pure: dunque tutto è concluso?

EMI. Tutto: io lo credo almeno come sicuro.

MAR. Madama, vi lascio; ma il mio dispiacere è sommo; pur debbo rispettare l'uso del vostro tempo: Addio, madama.

EMI. Addio, signore.

MAR. Da tre anni in qua questa è la prima volta che la fortuna mi fa passare accanto a voi alcuni istanti. Se per rivedervi conviene aspettare sì lungo tempo non potrete rimproverarmi di esservi importuno.

EMI. No, signore; (ma qual maniera! che voce modesta, e dolce!)

MAR. Si sente dispiacere in separarsi da voi: io lo provo; e per poco che potessi aprirvi il mio cuore...

EMI. [*gli accenna silenzio con un gesto*]

MAR. [*le prende la mano, e gliela bacia*] (Ella è pur una disgrazia che sia mia moglie!) [*parte*]

SCENA VIII.

La marchesa Emilia.

[*con allegrezza*] Come? mio marito si turba lasciandomi! può egli essere? Del resto pare che sia restato contento della dote da me assegnata a mia nipote. Va benissimo: ecco un oggetto che molto m' interessa; ma quando vi rifletto, appena lo credo in verità di aver sofferto senza dispiacere la di lui presenza in questo luogo. Ma perchè no? E' una cosa semplicissima; e conosco l'effetto della indifferenza. Che n'è avvenuto? nulla. Forse io ho osservato in esso men di albagia, e molto meno d'ingiustizia, e lo trovo più grato. Forse giudicandolo dietro la semplice apparenza mi sento disposta a perdonargli la sua infedeltà, li suoi torti crudeli; sì certamente io credo ...

SCENA IX.

Lisetta, e detta.

Lis. Ah, madama, soffocate il soggetto che vi tormenta. Il signor cavaliere manda a domandare se questa sera può essere ammesso alla vostra cena.

Emi. [*con qualche poco di serietà*] Il cavaliere?

Lis. Sì veramente; io ho parlato col suo stesso servitore, madama; e mi ha domandato se può venire. Io ho accordato tutto. Mi pare di vedervi questa sera di una estrema malinconìa. Ho voluto ricondurre l'allegria in questo luogo. Non vi dispiacerà, credo, la mia condiscendenza: si sta sempre bene vicino all'oggetto amato.

Emi.

EMI. [*con distrazione e freddezza*] Tu dici che verrà?
LIS. [*sorpresa*] Sì, madama.
EMI. [*come sopra*] Bene. Apparecchiate per due in questa sala. [*parte*]

SCENA X.

LISETTA, *come stupida.*

Oh cielo! in qual maniera ha ella ricevuta la nuova, ch'io gli ho data! Qual freddezza? Chi può aver prodotto questo cangiamento? Ma che può ella aver saputo? Con chi l'ha? Ah comincio a sospettarne: sì sicuramente il marchese di Valmont in quest' avventura ... Conosco benissimo il suo furore, e li suoi trasporti. Si sarà preso la libertà di rimproverare, di lagnarsi, d'ingiuriare; li mariti ci trattano eglino altrimenti? Aveva gran ragione di temere la visita; io già prevedeva il fine di questo avvenimento; ma madama seconda il primo movimento; vuole ella qualche cosa? allora nulla l'arresta. In questo mondo le cose andrebbero meglio certamente, se li nostri mariti facessero un poco meno a modo loro.

SCENA XI.

FRONTINO, *e* DETTA.

LIS. [*con forza*] Sei qui di nuovo? Io ti fuggo.
FRO. [*con forza*] Fermati un momento.
LIS. [*ancor più forte*] Lasciami stare, che son di mal umore.
FRO. [*la ferma*] Non importa; non puoi perciò ascoltarmi?
LIS. [*freddamente*] No.
FRO. Perchè?

Lis. Lasciami.

Fro. Non so capire ...

Lis. Vattene ti dico.

Fro. Deh, parlami con un poco più di buona grazia! Dimmi almeno dov'è il mio padrone?

Lis. Il tuo padrone? Se lo sapessi ... Oh vorrebbe vedere un bel gioco. Egli non può immaginarsi di cosa sia capace una donna in collera.

Fro. Eh, egli lo sa un pochetto; egli ha passato, io credo, l'età della semplicità; ed in questo secolo, sia detto senza offendere, presto si acquista l'esperienza del tuo sesso. Se non altro per qual ragione ti sdegni contro di lui? Che ti ha egli detto? che ti ha fatto? Può essere, che abbia fatto conoscere a sua moglie il suo disgusto, di non essere più a parte della di lei bontà. Per questo tratto di moderazione il marchese ha torto sicuramente. Non potrà più opporsi alli capricci di madama. Ma io veggo chiaramente, che in questo affare egli l'avrà fatta troppo da marito. In fine questa cosa interessa loro solamente: e se tu mi volessi credere, per mia fe noi lasciaremmo, che il mio padrone, e la tua padrona combattessero, e ci rideremmo di quello che possa fra di loro avvenire. [*con dolcezza*] Anzi ti dirò di più. Dacchè ti ho veduta, si è acceso nel mio cuore un segreto desiderio: [*si mette la mano alla fronte*] guardami bene. Ti senti tu commossa?

Lis. Niente affatto.

Fro. Come! tu non senti nulla?

Lis. No, nulla in parola d'onore.

Fro. Questo mi fa stordire. Quanto a me è il contrario. Questo occhietto furbo, questa ciera m'ispira un ardore, che la tua freddezza non può estinguere. E ... se lo volessi ... io sento che domani potremmo...

LIS. Addio, signor Frontino; io non richiedo nulla; anzi vi giuro, che se li vostri agenti hanno l'appuntamento per domani, il notaio vuol aspettare lungamente la mia sottoscrizione. (Birbante. Per ischerzare prende un bel contrattempo.) Orsù ordiniamo la cena prontamente. [*parte*]

SCENA XII.

FRONTINO.

Povero episodio, oimè! da scriversi nel mio romanzo: ecco come si tratta in oggi il marito. Ecco madama: me ne vado.

SCENA XIII.

LA MARCHESA EMILIA, IL MARCHESE *da parti opposte senza vedersi.*

MAR. (Che penso io mai di fare?)
EMI. (Mi sembra impossibile ciò ch' io provo dentro di me.)
MAR. (Interroghiamoci un po bene. L' amerei io mai davvero?)
EMI. (Forse mio marito mi sembrerebbe amabile?)
MAR. (No.)
EMI. (No.) [*incontrandosi*] Siete voi, signore?
MAR. Perdonate, mi ritiro.
EMI. Fermatevi; credeva di avervi veduto partire.
MAR. No. Nel vostro giardino delizioso passeggiando a mio bell'agio, tutto mi sembrava ...
EMI. E bene...
MAR. Temo dirvelo.
EMI. Perchè?
MAR. Perchè la cosa è sorprendente. Non lo crederete sicuramente.
EMI. Può essere.

MAR. [*prendendo coraggio a poco a poco*] No; ci scommetto. Pensando a mia nipote, al suo vicino matrimonio; considerava il matrimonio sotto un aspetto delizioso: essere due, dicevo a me stesso, e non formare sennon un' anima; avere lo stesso gusto, li stessi sentimenti con un amor tenero, ed atto a mantener accesa la fiamma; essere sempre insieme, e meno sposi che amanti, e per mezzo di continue attenzioni, premure, e riguardi spargere continuamente sul corso della vita una dolcezza perenne. Se uno soddisfaccia un suo capriccio, dissimulare un torto per perdonarlo. Soffogare nel suo nascere la fatal sorgente di discordie; accordarsi scambievolmente un eguale indulgenza; trovar sempre ne' suoi lacci nuovi piaceri; ecco la vera felicità, che si può ottenere qui in terra.

EMI. [*con sentimento*] Un tal ritratto, signore, senza dubbio è aggradevole. L'originale veramente è difficile a trovarsi. Che ne dite voi?

MAR. Per poco, che vogliasi mettermi alla prova, io mi sento capace di darne delle mirabili.

EMI. [*sorridendo*] Voi?

MAR. Io, sì. Voi ne ridete?

EMI. Ciò mi sembra un po troppo azzardato, ne convengo anch' io. Che il tempo vi abbia fatto cambiare, l'accordo; ch' egli abbia fatto acquistare al vostro spirito più finezza; che si scorga in voi maggior delicatezza; che voi avete finalmente della giovialità, del brio, e quanto è necessario per comparir brillante nella società; sia pur tutto: ma dovrete accordarmi, che seguendo la vostra idea, la prova sarebbe sommamente azzardata.

MAR. Può essere benissimo. Sì, sono dello stesso vostro sentimento, nonostante esaminiamone

la differenza da voi a me. Quanto a me vi assicuro, che presentemente con tutta sicurezza posso impegnarmi di avere un cuore vinto dal vostro merito.

EMI. Sì, questo è il solito linguaggio degli uomini; prodighi de'giuramenti, che mai non pensano di adempire; non lo ignorate voi stesso: quando uno aspira a voler piacere, il minor dissimulatore maschera il suo carattere: sommesso, rispettoso, tenero fino all' eccesso, che sa prevenire con arte li nostri desiderj inquieti; sa accendere, e incantare il nostro spirito del sentimento che vuol ispirare, c' interessa ardentemente, non dipinge agli occhi nostri sennon le dolcezze dell' imeneo, ci mostra li suoi legami, come intessuti di fiori, e fino al matrimonio sono amanti dolci, e sensibili; divengono poi freddi sposi, o tiranni inflessibili. Ne conosciamo più d'uno: confessatelo ...

MAR. Adagio. Volete voi farne la prova? L' idea è singolare. Ma pure l'avventura è rara sicuramente. Permettetemi... per una intiera settimana di rendervi gli omaggj, e la servitù di un amante. [*con risentimento*] Io non son più il vostro sposo, di cui il vostro cuore s' irrita. Fin da questo momento mi voglio cambiar di nome. Se volete io sarò o Valerio, o Cleone; ed ecco fin da questa sera la prima mia visita. Di già vi conosco; mi avete ormai veduto; io sento tutta la forza che fa sopra di me una donna sublime; mi avete concesso qualche tratto di stima; voi siete da me adorata; nè so più che fare; io seguo li vostri passi, vi son sempre d' appresso; vivo solamente per voi; la mia condotta sarà verso di voi tale, che non vi scorderete

mai più del vostro sposo. Confessatelo; questo progetto è un portento di saviezza. Poter mostrarsi tenero, ed appassionato vicino a voi; poter senza stancarvi, dirvi, che vi amo; che ne pensate voi? Questa è una cosa che può divenire una delizia.

EMI. [*con destrezza*] Cleone potrebbe riportar qualche vantaggio sopra di voi.

MAR. Che importa? m'impegno di non esserne punto geloso. A questo progetto ricuserete ancora? Vedete... Tre anni possono forse avermi reso saggio. Dall'altra parte immaginatevi, che in tutta questa condotta io non vi sia per nulla. Cleone vi parla; egli offre un mezzo di punire uno sposo, che voi giudicate colpevole.

EMI. [*sorridendo*] (Debbo confessarlo, non può essere più amabile.) Mi pare, che non vi sia un altro simile a voi, fra que'tanti, che vengono desiderati.

MAR. Fra le donne decantate, e delle quali si esagerano le grazie, e le gentilezze, non ve n'è alcuna, che possa piacere al par di voi.

EMI. Veramente?

MAR. Sì, lo giuro su la mia fede.

EMI. Forse voi pensate troppo vantaggiosamente di me, Cleone può divertirsi in fare il mio elogio. Cleone taccia; io interrogo voi.

MAR. [*con ansietà*] Non occorre, che m'interroghiate; ne dirò cento volte di più. Ah, come contemplare a sangue freddo tante bellezze? Come non arrendersi al vostro spirito? Sento troppo...

EMI. Abbreviamo li discorsi superflui. [*con gentilezza*] Anch'io ho una idea, che mi sembra singolare. Vi ci adatterete?

MAR. Ciecamente, madama.

EMI. Pretendo di volervi osservare per tutta questa sera intiera. Sì, voi resterete a cena con me. Giusto questa sera io aspetto della conversazione.

MAR. E come poss'io rispondere a questo? Ah pur troppo sono incantato in un...

EMI. [*gentilmente*] Son certa poi, che nessuno può mormorarne.

MAR. A quest' ordine carissimo chi non soscrivebbe?

EMI. (Il cavaliere non può venire così presto.) [*chiama*] Lafleur!

SCENA XIV.

LAFLEUR, *e* DETTI.

EMI. [*a Lafleur*] Servite in tavola.

MAR. [*a Lafleur*] Sì, presto, sollecitate.

LAF. [*con stupore*] (Egli comanda! ah ah!)

SCENA XV.

LA MARCHESA EMILIA, IL MARCHESE, *poi* SERVITORI *che servono la tavola.*

MAR. Non so dove mi sia: il piacere giunto a questo segno solleva li miei spiriti... [*con impazienza*] Si eseguiscono molto male li vostri ordini. Quanto tardano a venire! [*vede venire due Servitori, che portano la tavola; corre ad aiutarli*] Qui, così va bene, amici miei, andate. [*i Servitori partono*]

EMI. Vi piaccia di sedere. [*siede*]

MAR. [*siede*] Guai a chi ci verrà a disturbare in questo momento! Non si può cenar meglio, che test' a testa, non è vero?

EMI. Non vi è chi ci disturbi.

MAR. Odio quelle gran cene, che sono imbandite

come gran pranzi; questo costume non è secondo il buon senso comune. Convien rispondere a mille ricerche, siete osservato, si contende, si maledice, si grida. Lo star senza timore di un occhio importuno ecco ciò, che io chiamo somma felicità.

SCENA XVI.

LISETTA, *e* DETTI.

LIS. Il signor cavaliere.
EMI. (Il mio piacere è estremo.) [*gli va incontro, e si mette in maniera che il Cavaliere volta le spalle alla tavola, e non vede il Marchese*]
LIS. [*parte mostrando la sua maraviglia in vedere il Marchese a tavola*]

SCENA XVII.

IL CAVALIERE, *e* DETTI.

CAV. [*con leggerezza*] Arrivo veramente più tardi di quello, che non avrei voluto, madama; scusatemi; mi avete voi aspettato?
MAR (Aspettato!)
CAV. E' molto tempo, che son quasi su la vostra porta; ma un maladetto imbarazzo mi ha sempre trattenuto. Abbastanza voi vedete fino a qual segno io mi senta trasportare quando lungi da voi, io sento...
EMI. Signore, questi sono complimenti superflui, è necessario avvezzarsi a soffrire la vostra lontananza.
CAV. Ah degnatevi di giudicarmi con più d'indulgenza. Saprete le mie ragioni. Come! potete pensare, che sia possibile rinunziare al piacer di vedervi? Di simil torto può essere colpevole soltanto un marito.

MAR. (Va benissimo.)
CAV. Quanto a me non ne sarei capace giammai. Madama voi mi trattate con troppa bontà sicchè io possa aver ardire di mancare alla dovuta riconoscenza. Aspettava questo giorno con impazienza, per restar con voi in piena libertà.
EMI. [*con ammirazione*] Vediamo.
MAR. (Che vuol egli dire?)
CAV. Ascoltatemi se vi piace. [*con gravità*] Voi mi avete date prove del più vivo interesse; posso azzardare senza timore una domanda?
EMI. Io vi ho permesso di venirmi a trovare; ecco tutto.
CAV. Ardisco presentemente attendermi un favor più grande; favore assai prezioso.
MAR. (Ah, capisco dove va a finire.)
EMI. Spiegatevi.
CAV. Le mie premure, le mie visite, madama, avevano un oggetto...
MAR. [*levandosi da tavola senza strepito*] (Sì, lo credo bene!)
CAV. Tremo in terminare.
EMI. Parlate, non temete di nulla.
CAV. Ah, le mie espressioni illanguidiscono. Non ve ne offendete. Egli è un sentimento che alfine conviene spiegare, quantunque ci tormenti; sentimento vivo, profondo; io al presente lo provo.
EMI. [*con dignità*] Come?
CAV. [*vivamente*] Sì, voi avete... una nipote bella. L'accidente mi ha condotto tre volte al suo convento. Ella è degna per ogni riguardo di avervi per zia. Io la sposerei.
MAR. [*con gran forza, e allegrezza*] Sì, signore, domani, domani, questa sera, quando volete, che dich' io: subito, adesso. Voi mi fate una

grazia estrema. Sì, voi otterrete la sua mano. Io sono sicuro sicurissimo, che la mia nipote vi ama.

Cav. Qual obbligazione!..

Emi. (Io rido del mio inganno.)

Mar. Voi non potete immaginare quanto gran servizio mi facciate. (Son contento di esserne uscito colla sola paura.) [*al Cavaliere*] Il darvi il mio assenso è un dovere, è giustizia.

Cav. Ma io non capisco.

Mar. Signore, m'intendo ben io. Voi domandate la mia nipote, e l'avrete... Madama non vi acconsentite anche voi?

Emi. Ah sì, con tutto il mio cuore.

Mar. [*trattenendo il Cavaliere, che vuol avvicinarsi alla Marchesa*] Signor cavaliere, soffrite in questo momento, che io faccia per voi li vostri ringraziamenti.

Cav. [*sorridendo*] Ah voi siete troppo buono! (Qual' è dunque la sua pazzia?)

Mar. [*a Emilia*] Non posso lasciarvi senza aver ottenuta una generosa riconciliazione, un perdono assoluto. [*mostrando il Cavaliere*] Egli trova la sua felicità nel nodo che lo legherà: non dovrei io esser compatito...

Emi. Ascoltatemi; aspettiamo, che il tempo abbia fatto prova ...

Mar. Non più riflessioni. Ormai la vostra immagine è impressa nell' anima mia; ho inteso la forza de' rimorsi, e del dispiacere. E' necessario che d' ora innanzi viviamo insieme.

Emi. Ma posso io lusingarmi di un pentimento ben sincero?

Mar. Cleone lo proverà; questo non è più affare, che appartenga a me. Egli vi promette un destino più dolce. — Ebbene?..

Emi. Ma ...

MAR. Una parola sola.

EMI. Io temo...

MAR. Ed io supplico. Si tratta della felicità del restante di mia vita. Questo perdono tanto bramato l'otterrò io da voi?

EMI. [*dopo un momento di riflessione*] Cleone lo dimanda, io l'accordo allo sposo.

MAR. Tutti li voti miei sono compiti. Siate sicura, che in avvenire io renderò giustizia all'amabile vostra indulgenza. Noi ci siamo sposati per convenienza; in oggi ci riunisce l'amore.

CAV. Non posso ritornare dal mio stordimento. Madama, avreste la bontà di spiegarmi ciò ch'io veggo?

EMI. Un marito sommamente felice, che ritrova la sua sposa.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L'ABBOCCAMENTO.

La presente farsa venne a noi colle vesti francesi, trasmessaci da un genio sensato, e amico delle buone produzioni teatrali. Noi la consegnammo ad un valentuomo, che ne la rendesse abbigliata al gusto italiano. Eccola dunque *inedita*. Non altro possiam dire di essa, se non che la prima volta fu rappresentata a Parigi dalla compagnia francese ordinaria del re, il sabbato 6 dicembre del 1788, e a Versailles li 9 dello stesso mese alla presenza delle LL. MM.

Le prime sei scene corrispondono al titolo della farsa *L'Entrevue*, o *L'Abboccamento*. Ci dann osperanza di qualche affare importante. Ricordiamoci però, che questo *Abboccamento* vien tra marito e moglie. E tanti preamboli? ma la moda nel regno della galanteria ha introdotto la sua nuova etichetta. Nella scena VII si abboccano. Ha un po di maravigliso questo colloquio con tanta officiosità, e diremmo quasi sospensione di sentimenti. Ma questi poi finalmente sono i caratteri dei due attori principali. Mette curiosità il contegno dei signori sposi, e ne fa travedere qualche negozio più importante di quello della nipote.

Non si può negare, che i sentimenti della scena VII non si vadano con maggior vivacità sviluppando nella XIII. L'autore è assai brillante. Ha il vero linguaggio della civetteria; trattiene con piacere; e dopo aver lodato il matrimonio, si finge non più marito, ma amante, quasi che la sensibilità si cangi dopo le nozze. Ma lo ripetiamo; il dialetto moderno negli affari di cuore esige certe frasi, che sono escluse dalla crusca della natura. Chi si diletta d'un contrasenso elegante, qui trova il suo

pascolo, e perdona all'autore il suo *niente*, ricordandosi il titolo della farsa.

La scena della cena, e l'arrivo del cavaliere condiscono un fine che forse non ebbe principio. Quell'oscurità, quell'equivoco, quella sorpresa, quel matrimonio, quella riconciliazione hanno un titillamento, che dà vita e moto a questa veramente baiucola. Ma piacerà a chi s'interna nello spirito della leggerezza, che l'ha dettata. Sente il clima: e i climi ammettono le loro legislazioni. Lo diciamo, citando Montesquieu nello *Spirito delle leggi*. ***

Lettera dell'autore della farsa La Vittoria *inserita nel tomo XLIII, agli editori della presente Raccolta.*

„ Quelle composizioni che abbisognano di lodi, non fanno male a ricorrere a voi, o signori, perchè siete tanto industri e generosi nel concederle, che quasi arrivate ad illudere lo scrittore medesimo. Un saggio di ciò me ne porge l'inedita farsa *La Vittoria* fatta degna del vostro *Teatro moderno*; e quello che più apprezzo, fu onorata de' saggi vostri riflessi. Come questi mi fecero conoscere la bontà dell'animo e l'ingenuità del carattere; così mi fo un dovere di porgervene i più sinceri ringraziamenti. — Difettoso giudicate lo stile, e ne avete ragione, nè l'epoca di due lustri, da che essa fu composta, che giovinetto costituisce l'autore, può bastare in alcuna parte per farne la scusa. — In una breve composizione non è degno di lode il cangiamento di scena. Fui tanto convinto dalle annotazioni fatte in più tomi del *Teatro moderno*, che prometto tenermi lontano da tali scandali, se mai scevro di cure un giorno mi tentasse il capriccio di scrivere. — I due personaggi di Ottavio ed Ernold non hanno gran legame coll'azione, ma introdotto il primo pel solo oggetto di appoggiare una giovane e nubile figlia, ho creduto che bastar potesse il dipingerlo nemico dei domestici affari, e intento a notare gli errori altrui, per

trar da ogni più piccolo avvenimento argomenti capaci di pascere la sua fantasia, e che nulla decider potesse, se indolente trovavasi sulla direzione della nipote, e rendersi quindi dall'azione quasi staccato. Lo stesso presso a poco dirò del secondo, che dato a conoscer per satirico e sciocco, pratica nelle famiglie senza aver grande ingerenza nelle stesse, prescindendo da quella d'interpretar talvolta a rovescio le cose, per dar soggetto di ridere alla brigata. Giacchè vi siete data la pena, o signori, di farmi conoscere l'inganno ne' miei supposti, prometto in avvenire l'emenda. — Se inescusabile oggi è del tutto la prolissità della scena VIII, tale non era nel tempo che la scrissi. Come erano quelle le voci di alcuni indiscreti censori, così ritener non potei di pubblicamente giustificarmi. Lontano allora dall' idea, che goder potesse l'onor della stampa, non curai della taccia, che quel dialogo servisse di distrazione all'uditorio. — Fin qui, o signori, vedete che approvo pienamente le osservazioni fatte alla mia farsa. La verità partorisce l'odio negli animi troppo preoccupati di sè stessi; nè essendo io di questa classe, prendo invece a ringraziarvi. Permettetemi solo circa l'ultimo difetto di fare la mia giustificazione. La stravaganza d'Enrichetta nell'ultima scena non è che una copia fedele di quanto fui testimonio in una signora, pochi giorni prima che m'accingessi a scrivere *La Vittoria*. Era innamorata, coltivava il matrimonio; pure cadde in tal bizzarria. Ciò servir potrà di risposta all'ultima interrogazione delle Notizie storico-critiche su *La Vittoria*.

Sempre grato per altro al compatimento, che i vostri sublimi talenti donar seppero ad una fatica sì poco rilevante, con tutta la considerazione passo a protestarmi

Di voi miei signori

31 maggio 1800.

Dño Obbmo Umo Ser. ed Amico
N. N.